

Prof. Filippo Pizzolato “No” a una riforma ambigua della magistratura

“No” a una riforma ambigua della magistratura: per una democrazia autenticamente costituzionale

da Filippo Pizzolato^[1] | Gen 27, 2026

La riforma costituzionale approvata dal parlamento, recante «Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare», cela dietro a soluzioni tecniche piuttosto ostiche scelte di grande impatto politico-costituzionale e sociale. È dunque necessario rifuggire alla comoda tentazione di accantonare l'esame di questo testo, trincerandosi dietro un eccesso di tecnicità. L'approvazione a maggioranza assoluta, ma non qualificata, da parte del parlamento ha reso possibile la richiesta di un referendum costituzionale, che potrà assumere un significato confermativo (se prevalessero i sì) od oppositivo (se i No fossero superiori). Si tratta di un referendum senza quorum, proprio perché è uno strumento pensato dai costituenti per dare alle minoranze, politiche o sociali, uno strumento di difesa delle superiori ragioni della Costituzione rispetto a possibili forzature o addirittura ad abusi della maggioranza. E, in effetti, sono molte le ambiguità di questa riforma costituzionale, sul piano del metodo della sua approvazione, dei contenuti e delle prospettive future della democrazia.

Nel metodo: le forzature procedurali e la posta in gioco.

Sul piano del metodo, non solo si persevera nella cattiva e ormai risalente prassi di riforme costituzionali approvate a stretta maggioranza parlamentare (la stessa che sostiene il governo), salve limitatissime aggiunte, ma, in questo caso, si è arrivati a blindare rigidamente il testo, perfino a fronte di richieste di correttivi migliorativi provenienti da ambienti (professionali-giuridici e politici) vicini alla stessa maggioranza. Non vi sono stati emendamenti rispetto al testo di diretta iniziativa del governo. In questo modo di procedere alligna un'intrinseca ambiguità, individuabile nella pretesa del governo, pervicacemente da solo, di ridefinire i contorni di un fondamentale organo di garanzia dell'indipendenza della magistratura e, per questa via, di rimettere in discussione il delicato equilibrio tra poteri dello Stato. Non deve ingannare che si tratti di modifiche alla seconda parte della Costituzione, quella cosiddetta organizzativa. In gioco è infatti un principio cardine del costituzionalismo, oltre che della Costituzione italiana, quello della separazione dei poteri, che vuole che la magistratura sia indipendente soprattutto dal governo. L'articolo 16 della Dichiarazione dei diritti del cittadino del 1789 ha suggellato il principio per cui “ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una costituzione”. Da questo principio di separazione dei poteri e di indipendenza dell'ordine giudiziario dipendono la garanzia dei diritti e l'uguaglianza effettiva davanti alla legge. Non possiamo accontentarci della conferma, testualmente contenuta nella riforma, per cui “*La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere*”. I principi, quand'anche declamati, sono infatti del tutto sterilizzati e retorici se non sono “messi a terra” da regole e da precisi istituti attuativi. E l'organo che, in Costituzione, dà credibilità e sostanza effettiva al principio dell'indipendenza della magistratura è proprio il Consiglio superiore della magistratura (Csm), che la riforma modifica in modo sostanziale. Il Csm è l'organo che la Costituzione istituisce a tutela dell'indipendenza della magistratura, attraverso, soprattutto, l'amministrazione delle carriere dei magistrati stessi che vengono così sottratte all'influenza politica. L'attenzione è quindi d'obbligo perché la posta in gioco costituzionale è molto alta.

Nel merito: il triplice indebolimento dell'indipendenza della magistratura.

Nonostante le etichette che le si vogliono appiccicare, la riforma approvata dal parlamento non tocca i dibattuti nodi scoperti e critici del funzionamento della giustizia, a partire dalla lunghezza dei processi, o la discussa responsabilità civile dei magistrati, che qualcuno vorrebbe inasprire a seguito soprattutto di alcuni noti casi (e talvolta errori) giudiziari. Il nodo della riforma costituzionale riguarda la cosiddetta “separazione delle carriere”, espressione indicata, a mo' di passepartout, come rimedio potenziale a ogni stortura della magistratura. Tale separazione è perseguita mediante la riforma del Consiglio superiore della magistratura, che viene però obiettivamente depotenziato all'esito di tre mosse convergenti: lo sdoppiamento; la sottrazione del potere disciplinare; e lo svilimento di autorevolezza mediante il sorteggio.

La riforma sdoppia il Csm, istituendone due: uno per i giudici e un altro per i magistrati non giudicanti (i pubblici ministeri o p.m.). I magistrati, infatti, si distinguono in giudicanti (i giudici) e inquirenti (i p.m.). Con questa duplicazione, in linea con una vecchia battaglia di Berlusconi (e, ancora prima, con un disegno della P2), la maggioranza sostiene appunto di voler separare carriere che, in verità, da tempo, sono già molto separate, poiché i passaggi dall'una all'altra sono rigidamente regolamentati e ormai così limitati da non giustificare una revisione costituzionale. Ci sarebbe peraltro da discutere su questa ossessione separativa, posto che il p.m. esercita un'azione che non può essere considerata di parte e identificata *tout court* con l'accusa, poiché è finalizzata – proprio come quella del giudice – all'interesse generale del rispetto della legge e dell'accertamento della verità processuale. Il p.m. è il rappresentante della collettività offesa da un reato e, in quanto tale,

persegue la condanna dell'imputato solo se e quando lo ritenga colpevole. Se l'avvocato difende per sua funzione l'imputato in quanto tale, il p.m. lo accusa solo se e in quanto lo ritenga, sulla base di elementi obiettivi, colpevole. Coerentemente, se il difensore si imbatte in prove di colpevolezza non deve produrle; il p.m. è invece tenuto (art. 291 c.p.p.) a esibire anche «tutti gli elementi a favore dell'imputato». Lo sdoppiamento in quanto tale è contestato da chi ritiene che sia utile, anche a scopo di garanzia, che il magistrato maturi una cultura e una sensibilità della giurisdizione, facendo esperienza di entrambe le funzioni. Diversamente, il rischio è, per curiosa eterogeneità dei fini, che proprio la funzione inquirente assurga ad autonomo potere dello Stato, come paventato, in alcuni scritti, perfino da alcuni autorevoli esponenti favorevoli alla separazione.

Il Csm non è solo sdoppiato, ma anche depotenziato. Depotenziato perché gli viene sottratta una competenza fondamentale alla sua missione costituzionale e cioè il potere disciplinare rispetto ai magistrati. Tale funzione assai delicata è attribuita a una neo-istituita "Alta Corte disciplinare", nei riguardi della quale, contraddittoriamente e significativamente, si ricompongono le due carriere, che si pretendevano separate e che invece sono sottoposte a un unico guardiano della responsabilità disciplinare. Perché in questo caso le carriere dovrebbero tornare unificate?

Oltre a questa decisiva sottrazione, l'autorevolezza dei due futuri Csm istituiti è minata dall'utilizzo **inedito del sorteggio come metodo di formazione degli organi**. Secondo la riforma, infatti, la componente di magistrati dei due nuovi Csm non sarebbe più eletta dai magistrati stessi, come avviene ora, ma selezionata con un puro sorteggio. Anche la componente cosiddetta "laica" dei due Csm, fatta da avvocati e professori universitari, sarebbe estratta, ma in modo temperato, perché all'interno di un elenco (di estensione potenzialmente limitata) formato dal parlamento in seduta comune. Ciò fa sorgere un sospetto: si afferma infatti di voler eliminare dalla magistratura l'influenza delle correnti, ma nulla si fa per ridurre quella politica e partitica. Si potrebbe, anche, non senza malizia, annotare come, dopo la riduzione del numero dei parlamentari, la classe politica sembri reagire moltiplicando le sedi (due nuovi Csm, più un'Alta Corte Disciplinare) in cui sarà possibile collocare figure legate ai partiti (magari di non eletti alle elezioni). La propaganda governativa esalta il sorteggio come un rimedio al correntismo deleterio dei magistrati. Anziché un'elezione di rappresentanti, mediante la presentazione di liste, si avrebbe cioè un sorteggio casuale. Qualche episodio di malcostume è innegabilmente emerso in seno alle organizzazioni dei magistrati, a riguardo di nomine e percorsi di carriera. E tuttavia, a tacere il fatto che l'epicentro di questo correntismo deleterio, l'ex presidente Anm Palamara, è ora un *testimonial* a favore di questa riforma (un convertito?), si deve dire che il pericolo più grave legato alle correnti è la possibile collateralità dei membri del Csm (o, all'esito della riforma, dei due Csm) rispetto alle parti politiche. Se passasse la riforma, è però prevedibile che proprio i membri togati (quelli cioè estratti a sorte tra tutti i magistrati) dei due nuovi Csm sarebbero catapultati nella carica in maniera casuale e isolati, e, per questo, sarebbero maggiormente esposti a divenire vittime facili di abbracci mortali tentati dai rappresentanti laici (e indicati dai partiti) dei due stessi Csm.

Le prospettive in termini di democrazia costituzionale.

La domanda, legittima, che molti si pongono è se la separazione delle carriere sia funzionale e propedeutica a un prossimo, ulteriore, intervento di revisione costituzionale, volto a sottoporre espressamente i pubblici ministeri al controllo del governo. Tale gradino non è però scavato da questa riforma, che semmai lo prepara, e dunque si potrebbe liquidare questa domanda come un mero sospetto o un processo alle intenzioni. La riforma, come si è ricordato, ribadisce formalmente che la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere. E tuttavia si è ricordata l'ambiguità della conferma retorica di questo principio, posto che questo è stato, per così dire, "denudato" dei suoi necessari corredi e garanzie attuative (e, in particolare, di un Csm autorevole).

Anche a voler credere alla promessa che non si compirà un ulteriore passaggio, volto ad assoggettare esplicitamente i pubblici ministeri al potere politico, resta vero che i giudici e i pubblici ministeri saranno, già all'esito di questa riforma, più deboli e prevedibilmente intimoriti dinanzi alla prospettiva di un'unica Alta corte disciplinare, contro i cui provvedimenti è ammesso ricorso solo dinanzi alla stessa Alta corte disciplinare. Sullo spauracchio della responsabilità disciplinare insiste molto, non a caso, il ministro Nordio e questo lascia intravedere un'intenzione inibitoria rispetto all'indipendenza dei magistrati. La componente togata di questa Alta corte disciplinare è infatti sorteggiata, benché - questa volta - tra i magistrati con almeno venti anni di esercizio delle funzioni giudiziarie e che svolgano o abbiano svolto funzioni di legittimità. Ne scaturisce un indebolimento dell'autorevolezza di questo organo di garanzia, con prevedibili riflessi sulla serenità dei magistrati. Non bisogna caricare il Csm della esclusiva funzione di efficienza del funzionamento della giustizia, per la quale vi è piuttosto una responsabilità specifica del ministro, dimenticando quella di protezione dell'indipendenza dei magistrati. Di questa conseguenza non devono preoccuparsi solo e principalmente il giudice o il p.m., ma i cittadini comuni. Un magistrato potenzialmente intimorito di un'azione disciplinare è inevitabilmente più sensibile alle lusinghe e ai condizionamenti del potere (sia esso pubblico o privato).

Va poi sottolineato, sempre tra i rischi prospettici, che, per molti passaggi delicati, questa riforma è piuttosto vaga e dovrà

essere specificata da leggi di attuazione, che, come tutte le leggi, potranno essere approvate a stretta maggioranza. Ad esempio: con che maggioranze il parlamento eleggerà l'elenco tra cui dovranno essere pescati i membri laici dei due nuovi Csm?

E, infine, si deve sottolineare la connessione di senso tra questa riforma del Csm e la revisione costituzionale del premierato, che è la prossima - annunciata - riforma costituzionale *in itinere*. Tale riforma presenta specifiche criticità, su cui qui non ci si sofferma. Per chi sia preoccupato per questo secondo possibile passaggio, il referendum sulla riforma del Csm è un'occasione opportuna per stoppare le successive velleità riformatrici dell'attuale governo che, invece, qualora dovesse ottenere successo sulla magistratura, potrebbe essere incoraggiato a proseguire. Ma ciò che merita una riflessione più profonda è l'unitarietà della logica sottostante le due riforme, quella della magistratura e quella - a venire - del premierato. Entrambe rivelano una visione omogenea della democrazia, assai poco costituzionale, in cui la democrazia tende a risolversi nell'investitura *una tantum* - con elezioni di tipo plebiscitario - del potere (del capo) di governo, a cui non sono opponibili efficaci controlli. La logica del costituzionalismo, che è quella della limitazione dei - e tra i - poteri, è frontalmente attaccata. A chi si riconosce nella Meloni bisognerebbe spiegare che questo leader troppo potente potrebbe domani essere la Schlein. E viceversa. Il problema resterebbe intatto. Ma, in ogni caso, il senso della democrazia costituzionale è profondamente alterato.

Nella Costituzione, il popolo sovrano, riconosciuto nelle sue articolazioni plurali, si esprime in una pluralità di forme, ciascuna delle quali limitata. Il combinato disposto delle riforme costituzionali rischia invece di consegnarci un popolo arbitrariamente semplificato dentro la volontà singolare del vertice del governo, priva di adeguati contrappesi e di effettivi elementi di bilanciamento. Una visione della democrazia che non contempla l'idea del limite e della pluralità è destinata a rivelarsi una grande illusione e un pericolo per un'involuzione autocratica della Repubblica.

[1] Giurista. È professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università degli Studi di Padova; insegna Dottrina dello Stato presso l'Università Cattolica di Milano.

1 febbraio 2026. Domenica 4a ord BEATO GESU' E CHI E' COME LUI.

Gesù non solo ha proclamato le beatitudini, ma le ha vissute. A Lui Dio ha dato il Suo Regno, Lui è stato mite, misericordioso...Lui ha cercato gli ammalati e gli impuri.

25 gennaio 2026. 3a Domenica ord LA MIA GALILEA

Anche se non riesci a trovare Zabulon, Neftali e Madian su un atlante biblico, non crucciarti. È importante sapere dove ti trovi tu.

18 gennaio 2026. 2a domenica ord TESTIMONE CREDENTE CREDIBILE

I testi biblici di questa domenica orientano la riflessione più nella direzione della «testimonianza» che in quella della evangelizzazione.

11 gennaio 2026. EPIFANIA DI GESU' NEL GIORDANO IMMERSIONE

Il Battesimo vero di Gesù non fu quello ricevuto da Giovanni presso il Giordano, ma il suo passaggio da morte a sepoltura a risurrezione, nei giorni della sua Pasqua.

6 gennaio 2026. Epifania del Signore alle genti FINE DI UN DIO TRIBALE

«I magi non erano re e non erano tre; e non avevano offerto né oro, né incenso, né mirra...»... Chi osa toccare la leggenda, muore. La leggenda coccola gli appetiti fantastici, la profezia li turba.

Se ne va un altro preteoperaio.

Lutto a Viareggio per la morte del 'prete operaio' don Luigi Sonnenfeld

28 dicembre 2025

È morto questa mattina nella casa di cura Sacro Cuore di Gesù di Bicchio. Era il 'custode' della chiesina dei Pescatori in Darsena. Ha vissuto per anni in comunità con Don Sirio Politi, altro preteoperaio tra i primi in Italia.

La città di Viareggio si risveglia orfana di una delle sue figure più carismatiche e autentiche. È morto questa mattina, nella casa di cura Sacro Cuore di Gesù (Le Barbantine) di Bicchio, don Luigi Sonnenfeld, l'indimenticabile 'prete operaio' che per decenni ha rappresentato la coscienza critica e il cuore pulsante della Darsena.

Don Luigi si è spento all'età di 85 anni, dopo aver lottato contro le conseguenze di un grave malore che lo aveva colpito lo scorso 25 ottobre. In quell'occasione, era stato trovato privo di sensi nella sua canonica grazie al tempestivo intervento dei vigili del fuoco e dei sanitari del 118, che lo avevano trasportato d'urgenza all'ospedale Versilia prima del trasferimento nella clinica dove oggi ha esalato l'ultimo respiro.

Don Sonnenfeld non è stato un sacerdote comune. Per anni ha incarnato la figura del prete operaio, lavorando fisicamente nei cantieri navali e condividendo fatiche, tute sporche di grasso e lotte sindacali con i lavoratori della nautica. La sua era una missione 'di strada', lontana dai fasti liturgici e vicina alle sofferenze del proletariato marittimo.

Era diventato il 'custode' della chiesina dei Pescatori in Darsena, un luogo che sotto la sua guida non era solo un tempio, ma un rifugio per gli ultimi, per i marittimi e per chiunque cercasse una parola di conforto non retorica. La sua voce si era alzata forte in ogni momento critico della città, specialmente durante i giorni bui della strage ferroviaria del 29 giugno 2009, restando sempre accanto ai familiari delle vittime.

La notizia della sua scomparsa ha generato un'ondata di commozione immediata. Dai vertici del Comune alle associazioni dei pescatori, fino ai semplici cittadini che lo incontravano in bicicletta tra i moli, il ricordo è unanime: don Luigi è stato un esempio di coerenza e umiltà.

Con lui se ne va un pezzo di storia della Viareggio più vera. Le istituzioni e la comunità parrocchiale si stanno già organizzando per rendere l'ultimo omaggio a un uomo che ha saputo parlare a tutti, credenti e non, con la forza dei fatti e la dolcezza dello sguardo.

"La notizia della scomparsa di don Luigi Sonnenfeld mi addolora profondamente - ha commentato il sindaco Giorgio Del Ghingaro -. Con lui la nostra comunità perde un punto di riferimento autentico, un sacerdote capace di unire ascolto, umanità e dedizione quotidiana verso le persone più fragili. Don Luigi era stato, era, un prete operaio: un uomo che aveva scelto di vivere accanto alle persone, condividendone fatiche, speranze, fragilità. Ha rappresentato per molti un porto sicuro: la sua parola era sempre un invito alla speranza, il suo impegno un esempio concreto di cosa significhi servire la propria comunità con discrezione, fermezza e amore. Una presenza che sapeva farsi casa lungo il canale, nella chiesina dei pescatori, da oggi un po' più sola. A nome dell'amministrazione comunale e dell'intera città, esprimo il più sincero cordoglio

alla famiglia, alla comunità parrocchiale e a tutti coloro che gli hanno voluto bene. La sua testimonianza continuerà a vivere nelle vite che ha toccato e nel bene che ha saputo seminare”.

Noi preti operai...

Siamo poveri – e questa è la povertà autenticamente gloriosa ed esaltante – perché non siamo niente e quindi non contiamo niente. Non abbiamo nemmeno l'ombra di un minimo potere, nemmeno quello che può venire da una considerazione, da un apprezzamento, da una benedizione. Non abbiamo neppure un granello di autorità, non solo quella – ci mancherebbe altro! – che vuol dire comandare; ma nemmeno quella che proviene dall'essere servitori riconosciuti e accettati. Niente. Nemmeno siamo quei cani che hanno un padrone, una medaglia al collo, qualificati perché di razza. Siamo cani senza collare, sciolti, randagi, ad abbaiare alla luna piena. Assolutamente però senza museruola e senza l'obbligo di scodinzolare a nessuno. Liberi in tutto, perfino dai problemi che il nuovo Concordato comporta per il clero in materia economica. Non sappiamo come e perché siamo cresciuti così, all'aperto; il vento e la pioggia, il freddo e il caldo sono sempre stati e sono dono di Dio, cioè predilezione, abbandono, riconoscenza, accoglienza e offerta e cioè Amore. E' la povertà di aver venduto tutto, assolutamente tutto perfino l'ombra del privilegio, per poter cercare il “tesoro” nel campo del mondo, nella terra della storia, nella zolla di ogni essere umano...

Don Sirio Politi, prete operaio

Il lavoro è entrato nella mia vita di prete come normalità. Non mi sono mai sentito preso in mezzo da due professioni, quasi che l'una rendesse impossibile o comunque sacrificasse l'altra. e comunque non mi sono mai sentito in difficoltà o insoddisfatto del mio lavoro di prete fino a cercare un altro lavoro che mi occupasse le giornate e mi rendesse interessante agli occhi degli altri. Continua a sorprendermi la meraviglia, lo “scandalo” o la sorpresa della gente, come se incontrassero un medico o un ingegnere elettronico che, dopo anni di studio, in vista di un posto di prestigio meritato, decidono di compiere lavori duri o anonimi. Per me una cosa non è mai entrata in contrasto con l'altra. E l'etichetta di preteoperaio me la porto addosso volentieri.

Luigi Sonnenfeld, prete operaio

28 dicembre 2025. Famiglia di Nazaret Incarnato in una famiglia e in un popolo

Mi intriga questo Dio-per-noi che si è fatto carne, prendendone su di sé tutte le conseguenze: appartenere ad un nucleo familiare, ad una etnia, ad una tradizione religiosa, ad un contesto politico nazionale e internazionale.

25 dicembre 21025. Festa dell'Incarnazione DAL DIO DI PIETRA AL DIO DI CARNE

il segno della presenza di Dio non sarà più un tempio di pietra, ma la carne fragile di un figlio d'uomo.

Il mio Natale in Brasile 1999 Don Augusto

Mano nella mano di un Dio bambino .



Inseguo storie, con la Bibbia in mano. Imprimo fotogrammi sulla pellicola della coscienza. Incido graffiti sulle mani. Annoto come uno scriba sulle mie carte questi frammenti di vita come eredità da condividere. Inseguo storie sparse come briciole in attesa che qualcuno raccolga o disseminate come uno di questi incredibili fantasiosi fiori in attesa che qualcuno se ne innamori e li narri. Anche Dio, nella sua Incarnazione, pur silenziosa, ha voluto lasciar traccia di inchiostro negli archivi: *«In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse un censimento. Anche Giuseppe andò a Betlemme per farsi registrare insieme con Maria sua sposa che era incinta»* (Luca 2,1-5). La sua prima Incarnazione appartiene così alla storia di tutti e attende di essere da tutti adottata, come la storia sbriciolata delle molteplici sue Incarnazioni in questi poveri. Inseguo storie. Per nove sere la voglia di Natale ci ha portato nelle case del bairro più povero di Goiás a celebrare la Novena fra turme di bimbi che qui sono una classe sociale, *“as crianças[1]”*. Ci arrampichiamo anche lassù nella baracca di Dona Domingas a mescolarci in quella mistura di parentele e *crianças* che qui vivono abbarbiccate alle donne, spesso nonne, in una società così contemporaneamente e

contraddittoriamente matriarcale e maschilista. Mi è difficile tenere i conti delle appartenenze, inseguire gli alberi genealogici, capire se il neonato frignante nelle braccia delle splendide succinte ragazzine è un undicesimo fratellino o il figlio della prima stagione dell'amore o del primo abbandono. Precoci maternità per affermare affetti caldi, per cercare identità, per invocare sicurezza, per illudersi di sfuggire a radici familiari avviluppanti. Anche la *camisinha[2]* qui fa i conti col salario minimo (quando c'è), con la vergogna o con amori consumati quando e dove si può, spesso nelle misere metrature quadrate dove la promiscuità dorme, sogna, gioca, mangia, muore.

«Lo depose in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Luca 2,7). Per nove sere un piccolo presepio in materiali poveri è accompagnato in processione di casa in casa e vi resta ospite. È una capanna e niente più; copia perfetta in scala ridotta della baracca di Dona Domingas. Davide e l'orante ebreo del Salmo 132 avevano giurato per noi e con noi: *«Non mi concederò riposo finché non avrò trovato un'abitazione per il Signore»*. Allora si trattava di trasferire l'Arca della Alleanza dalla precaria tenda ad un'abitazione in legno di cedro. E oggi? È l'insonnia del “mal del mattone” che da secoli tormenta i costruttori di templi e santuari e che oggi mi sfiora appena, davanti a questa baracca di Dona Domingas in legno compensato e teli di plastica, tempio sgangherato della Gloria del Signore. Nel piccolo orto di Dona Domingas giacciono, accanto a piantine di mais, alcune tegole; germogli di speranza? Il monastero, in accordo con famiglie del bairro, ha deciso di raccogliere e acquistare materiale edile per dare pareti, tetto e porte a questa “abitazione del Signore”. Passo l'antivigilia di Natale a trasportare mattoni con un'auto/carretta della parrocchia. Affronto il serpentone di sentieri sterrati feriti dai temporali e che non mi risparmiano l'affondo in una buca, tanto per non riservare trattamenti speciali a supponenti novizi come me costretti così a ricorrere - come fanno tutti qui e per tutta la vita - alla paziente inventiva dell'arrangiarsi, se Dio o la fortuna assistono. Giungo alla baracca “griffato” da fango e terriccio. Ma acqua non c'è. Hanno interrotto ieri l'erogazione per morosità di un bimestre: 40 reais (40.000 lire). Qui è stagione di piogge *“graças a Deus!”* mi ripete Dona Domingas che passerà il Natale a raccogliere acqua piovana o dei vicini. *«Non mi concederò riposo finché non avrò trovato un'abitazione per il Signore»*. Il costo totale della ricostruzione è pari a 400.000 lire. “Un gesto assistenzialistico” mugugna qualcuno; sarei curioso di conoscere il parere della “teologa” Dona Domingas, vedova, negra figlia di schiavi, matriarca di *crianças*, della tribù di quei pastori che hanno fatto posto al Dio *menino*.

«L'angelo del Signore apparve a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo. Ma Erode si infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai 2 anni in giù» (Matteo 2, 13-16). Mons. Tomas Balduino, vescovo dimissionato di Goiás ed ora Presidente nazionale della Commissione Pastorale della terra, è ospite nel Monastero nel giorno di Natale. Dice: *«Ho visto da vicino cosa è il “Natal do sofrimento e da esperança”! Pochi giorni fa centinaia di poliziotti, al mattino presto, agli ordini del Governatore, hanno invaso le baracche del Centro civico di Cutiriba dove crianças dormivano tranquilli con i loro genitori. I soldati armati, tra grida di terrore, hanno evacuato in pochi minuti quei poveri presepi reali separando mogli da mariti, figli da padri a distanza di chilometri gli uni dagli altri. Nello stesso tempo, a fianco del Palazzo del Governatore veniva allestita una esposizione di ricchi e variopinti presepi. Il Natale è memoria dell'esilio del popolo di Dio in Babilonia come segnale profetico di tutti gli esili, quelli degli indios, dei negri, dei contadini. Ma l'esilio ci ha lasciato una grande lezione di resistenza. Ai poveri resta solo la testarda resistenza, giubileo di speranza di una vita piena»*. Accanto a me c'è Giuliano “operatore di strada” di Goiania. Ha visto uccidere un *menino de rua[3]* con un colpo alla nuca. Decido di andare in pellegrinaggio a São Paulo tra i *meninos de rua*, a metà gennaio, per abbracciare anche alcuni dei tanti volontari che si esiliano tra gli esiliati - come il giusto Tobi della Bibbia - per dare liberazione, speranza o, almeno, la compassione di una sepoltura a questo Dio *menino* esposto, espulso, vagante in strade violente: *«Io, Tobi, facevo spesso l'elemosina a quelli della mia gente, donavo il pane*

agli affamati, gli abiti agli ignudi e se vedevo qualcuno morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo» (Libro di Tobia capp. 1 e 2).

Qui a Goiás, di fronte al Monastero, dove prima esisteva una discarica, ora fiorisce un elegante spazio attivo di speranza per *crianças*. I quattro testardi resistenti l'hanno appunto chiamata *Vila Esperança* e uno di loro, Pio, ne hanno affidato la storia alle pagine del libro "La strada chiede vita".

«*Alcuni Magi giunsero dall'oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo»* (Matteo 2, 1-3). La nascita di Gesù è accompagnata anche da ricchezze e profumi d'oriente, da rivelazioni cosmiche o sognanti, da adorazioni provenienti da chissà quali profondità del cuore e, comunque, un po' pungenti per scribi e sacerdoti pur così contigui alle pagine dei profeti. Una ormai consolidata amicizia mi ha gratificato, qui, di un riservato invito a partecipare ad un culto Umbanda, la religione afro-brasiliana che, con il Candomblé, ha rappresentato la ribellione degli schiavi al battesimo imposto dai cattolicissimi schiavisti europei. Mi preparo così, tra *pretos-velhos*, *caboclos* e *crianças* evocati nel trance dei mediums, a celebrare l'ultima suggestiva veglia per la pace nella mezzanotte del Monastero. Inseguo storie.

[1] Pronuncia "*criansas*"; nome popolare per indicare la figliolanza, i bambini.

[2] Pronuncia "*camisigna*"; nome popolare del preservativo.

[3] Bambino di strada